

“TRANSLATION DOES NOT OFTEN DEMAND GENIUS” George Eliot e il ruolo del traduttore vittoriano

MICHELA MARRONI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA

Abstract – George Eliot’s formative years were characterised by her intense activity as a translator which she carried out with methodological scrupulousness and profound sense of responsibility. In her ambition to make a name for herself in the English cultural world she understood, from a very early age, that translation would be the best means of expanding her knowledge while measuring herself against original texts that had made an important impact on European culture. Although Eliot was proficient in several modern and ancient languages (namely, German, French, Italian and Spanish, Latin, Greek and Hebrew), most of her translations were from German. It was with her translation of Strauss’s *Das Leben Jesu* that she proved her skill as a translator. Through this work her name also became familiar in Victorian theological debates. No less important was her translation of Feuerbach’s *Das Wesen Christentums* which, in many respects, led to her acceptance into the most advanced literary and philosophical circles in London. On the strength of this, in 1855, Eliot published the essay *Translations and Translators* which she wrote from her point of view as an affirmed journalist who was perhaps already contemplating the idea of becoming a novelist. The essay reveals both Eliot’s acute awareness of translation as a demanding work and of the role of the translator as a mediator between different linguistic and cultural realities. By indicating Germany as an example to follow, since in that nation the great poets and novelists translated the English classics into German, Eliot bluntly declared that the translator must work with a sense of responsibility and moral commitment and always aim for perfection.

Keywords: George Eliot; *Translations and Translators*; translation studies; authorship and gender; Victorian culture.

1.

Figura eminente della cultura vittoriana, celebrata come esponente di spicco della grande tradizione del romanzo inglese, George Eliot fece ascoltare la sua voce autorevole anche in ambito traduttologico, incidendo profondamente sulla storia della traduzione, sia nel ruolo di traduttrice di importanti lavori di filosofia e teologia, sia quale attenta studiosa dell’impatto socioculturale prodotto in Inghilterra dai libri tradotti da altre lingue. Nel vivace dibattito contemporaneo riguardante, in primo luogo, i temi filosofici, la questione religiosa e le nuove prospettive scientifiche, le traduzioni eliotiane intervennero in modo significativo, conferendo alla stessa traduttrice prestigio e dignità letteraria. Andando oltre la concezione tradizionale del tradurre per cui il traduttore era colui che, passivamente, piegava le sue conoscenze linguistiche alle esigenze del testo da tradurre, Eliot s’interrogò intorno all’immagine del traduttore e volle sondare le ipotesi di una nuova definizione della sua funzione. Ben presto, si rese conto che il lavoro traduttivo era molto più di un’operazione ideologicamente neutra, il semplice passaggio di un testo da una lingua a un’altra. Al contrario, pur senza sottovalutare l’importanza degli aspetti linguistici e terminologici, la sua idea traduttologica assunse una connotazione politico-culturale. Così, sin dalle sue prove, Eliot vide nella traduzione dalle grandi lingue europee (in prima fila, il tedesco) un modo per proiettarsi nel contesto internazionale, nel vivo della battaglia delle idee che, nella prima metà dell’Ottocento, risultava particolarmente animata non solo sul

piano artistico-letterario, ma anche su quello filosofico, religioso e scientifico.

Il tema della traduzione, pertanto, si colloca in primo piano negli anni formativi eliotiani e ne determina gli sviluppi. Indubbiamente, la sua esperienza di traduttrice ebbe una notevole incidenza sul percorso della sua narrativa e, per molti versi, fece sì che i suoi romanzi fossero improntati a una concezione della donna in grado di liberarsi dal fardello di pregiudizi sociali e dagli ostacoli intellettuali che ne limitavano la piena realizzazione. Il fenomeno non riguardava solamente Eliot, visto che altre importanti figure femminili come Harriet Martineau e Charlotte Brontë capirono che la traduzione apriva una serie di orizzonti in cui avrebbero potuto avere voce in capitolo e, in tal modo, affermare idee innovative su molte tematiche.¹ La scelta di tradurre una determinata opera significava che la traduttrice, abbandonando la posizione di ancillarità culturale assegnata alle donne, aveva la possibilità di raggiungere un gran numero di lettori ed entrare a far parte del ristretto novero di coloro che erano legittimati, su un piano intellettuale, a prendere la parola. In proposito Lesa Scholl osserva: “By translating foreign perspectives on issues such as the position of women, slavery, colonisation, poverty and class, they significantly widened the debates and became, to an extent, the English spokesperson for these ideas” (Scholl 2011, p. 6).² In questo senso, quando era ancora una ragazza quindicenne, Eliot ebbe chiara l’idea che conoscere le lingue straniere significava padroneggiare prospettive più ampie e, in pari tempo, collocarsi su una posizione di dialogo e di prestigio rispetto al panorama europeo. Lo spirito che la animava non era tanto quello di una rivalse rispetto al mondo maschile, quanto una sete di sapere che pareva spingerla sempre oltre gli angusti limiti assegnati all’universo femminile.

Questa tensione verso la conoscenza di più lingue, anche nella maturità e nel successo letterario, non abbandonò mai la scrittrice che volle alimentare la sua immaginazione con una visione multicentrica e poliglotta. L’appropriazione di più lingue, beninteso, voleva dire anche l’appropriazione di più spazi della cultura. Per questo, come ha scritto Pauline Nestor, “she travelled extensively and became fluent in seven languages – French, German, Italian, Greek, Latin, Spanish and Hebrew [...] she never relented in her educational self-improvement” (Nestor 2002, p. 2). La padronanza di più lingue e più culture offrì a Eliot quell’impianto ideologico che, sin dall’esordio, costituì la base della sua produzione narrativa.

Dietro la sua sete linguistica si cela una visione del mondo che non si configura mai come una sola voce. Contro ogni monologismo, la scrittrice ritiene sempre importante considerare l’altro punto di vista, analizzare cioè tutte le altre posizioni rispetto a un tema al centro della discussione. Di qui la concezione eliotiana di una società che consiste in una costante interrelazione tra soggetti e idee, vale a dire, una società intesa come quadro

¹ Nella prima metà dell’Ottocento, fra le donne che si resero conto dell’importanza della traduzione anche sul piano dell’abbattimento di barriere culturali e del superamento di una serie di pregiudizi antifemminili vi fu, in prima linea, Sarah Austin (1793-1861). Naturalmente, prima di Austin, va menzionata una ricca galleria di traduttrici che, sin dal periodo elisabettiano, avevano dedicato il loro impegno intellettuale all’attività traduttiva. Tuttavia, con Austin la traduzione entra più decisamente nel mercato editoriale, conferendo alla donna una rinnovata consapevolezza sul suo ruolo nella trasmissione del sapere.

² Vale quanto è stato notato da Doris Kadish e Françoise Massardier-Kenney: “By translating, one participates in the constitution of a culture, and the very gesture of translating can create pockets of resistance in the cultural hegemony” (Kadish and Massardier-Kenney 1994, p. 14).

organico in cui vita pubblica e vita privata s'intrecciano in modo inestricabile (Graver 1984).³ Al riguardo, giova ricordare quanto ha osservato Elizabeth Deeds Ermarth:

She was close to forty when she published her first stories. She was in her thirties when she published those brilliant essays and reviews. She was still in her formative twenties when she worked on her translations, and when, on top of the French she had learned at school, she added not one, not two, not even three or four, but *five* new languages: Italian, German, Latin, Greek, and Hebrew. Very few English novelists, for that matter very few novelists have had anything like this grasp of the fundamental differences between languages. More than anything else, I think, George Eliot's knowledge of language accounts for her happy grasp of systemic limitation. Her chronic "on the other hand" belongs to this deep knowledge (Ermarth 1997, p. 38).

Appare evidente che l'itinerario eliotiano verso la scrittura narrativa assume come punto di partenza il desiderio di un sapere linguistico totalizzante. Tale sapere conduce, in modo naturale, al lavoro di traduttrice la cui cifra vocazionale va cercata non tanto nel progetto di trasformare questa attività nella sua professione primaria, quanto nel desiderio di stabilire un più ampio orizzonte conoscitivo rispetto a un futuro che Eliot immagina di forte impegno sul fronte del dibattito nazionale intorno alle grandi questioni di quegli anni (ruolo della donna, industrializzazione, darwinismo, religione, schiavitù, movimento operaio e sindacato, ecc.).

Alla luce della consuetudine editoriale vittoriana di non menzionare mai il traduttore nei libri tradotti, né direttamente sul frontespizio, né indirettamente nelle recensioni, comprendiamo bene quanto difficile fosse per le donne far sentire la loro voce in tale specifica attività. Tuttavia, nonostante i limiti oggettivi, nel caso di George Eliot, Harriet Martineau e Charlotte Brontë, la traduzione di opere culturalmente rilevanti servì a conferire al loro ruolo un'autorità che le collocò su un palcoscenico nazionale ed europeo.⁴ Non va nemmeno sottovalutato il fatto che Eliot, come mostrano i suoi romanzi, visse appieno l'esperienza di una transizione – quella dal mondo rurale alla città industriale – che le impose una ricodificazione culturale dei propri obiettivi. Per molti aspetti, tale ricodificazione può essere interpretata come una traduzione "linguistica", nel senso che la sua formazione si venne caratterizzando come graduale adozione di linguaggi e codici della modernità in una continua oscillazione tra passato e presente.

Non è un caso che nel 1885, nella prima biografia dedicata alla scrittrice, John Cross notava proprio questa doppia matrice: "Her roots were down in the pre-industrial, pre-telegraphic period [...] but the fruit was formed during an era of extraordinary activity in scientific and mechanical discovery. Her genius was outcome of these conditions" (Cross 1885, I, pp. 7-8). Per taluni aspetti, il percorso eliotiano – quello che va dalla traduzione alla grande narrativa – s'inscrive in tale polarità. E, muovendosi tra le

³ In particolare, sulla concezione eliotiana di comunità organica, Suzanne Graver osserva: "The concept that all knowledge is a knowledge of relations makes everything and everyone mutually dependent" (Graver 1984, p. 33). Dal punto di vista traduttologico, una simile concezione della società sembrerebbe rendere il testo originale e la sua traduzione partecipi di un più ampio contesto dialogico dei sistemi culturali, in cui l'atto traduttivo è segno di una vitalità di due culture che si incontrano sotto il segno della trasmissione dei saperi.

⁴ In proposito, si veda quanto osserva Scholl: "By translating both literary and cultural ideas, these women gained real authority in the public sphere – an ironic move, given the apparently derivative nature of translation. Their professional voices were thus justified from a highly educated position that was vastly removed from the self-deprecatory claims of many of their contemporary women writers" (Scholl 2011, p. 7).

coordinate del vecchio e del nuovo, Eliot tenne sempre parimenti presenti l'uno e l'altro, senza mai considerarli nei termini di un'antitesi. La scelta di cominciare la sua carriera di giornalista e scrittrice a partire dal lavoro di traduzione sottende questo desiderio di rivisitare il passato, di studiare quello che culturalmente è già stato, di tradurne i testi per sottoporli all'attenzione e alla riflessione critica del lettore inglese.

2.

La prima traduzione con cui si misurò Eliot fu *Das Leben Jesu* di David Friedrich Strauss⁵ che apparve nel 1846, quando Mary Ann Evans (era questo il suo vero nome) aveva solamente ventisette anni. La pubblicazione di questo libro, come ha notato Hilary Fraser, ebbe “a devastating effect on Victorian faith” (Fraser 1986, p. 168), in primo luogo perché rimetteva in discussione non solo la figura di Cristo, ma soprattutto gli stessi fondamenti del Cristianesimo. Erano anni in cui si stava diffondendo a macchia d'olio un certo scetticismo religioso. Tale ondata scettica in parte rimandava a una serie di studi teologici avviati dal cosiddetto “German Higher Criticism”, in parte si rifaceva ai primi destabilizzanti annunci della teoria darwiniana, culminata nella pubblicazione di *The Origin of Species* (1859). In questo contesto, la traduzione in inglese di *Das Leben Jesu* (in inglese, *The Life of Jesus, Critically Examined*), oltre a mettere al centro del dibattito teologico Strauss, coinvolgeva parzialmente anche la traduttrice che del pensiero straussiano si era fatta interprete. Di qui l'importante ruolo assunto da Eliot, ancora giovanissima, in un clima religioso in cui la critica storica della Bibbia proveniente dalla Germania stava contribuendo a ridefinire in modo complessivo lo scenario culturale del primo periodo vittoriano. A proposito delle correnti di pensiero vittoriane, come ha scritto Basil Willey nel suo famoso *Nineteenth-Century Studies* (1949), “George Eliot must needs occupy a central place. Probably no English writer of the time, and certainly no novelist, more fully epitomizes the century; her development is a paradigm, her intellectual biography a graph, of its most decided trends” (Willey 1973, p. 215).⁶

Se Eliot deve a Strauss l'iniziale spinta verso la sua visibilità culturale, va detto che la storia della traduzione in inglese di *Das Leben Jesu* è abbastanza singolare. Infatti, il lavoro di traduzione dei tre tomi della monografia era stato avviato da Elizabeth Rebecca Brabant, meglio nota come Rufa, che era figlia di Robert Herbert Brabant (c.1781-1866) di Devizes (Wiltshire), un medico che aveva annoverato fra i suoi pazienti anche Samuel T. Coleridge. In realtà, Brabant era un intellettuale di primo piano che, oltre a conoscere il tedesco e intrattenere rapporti con molti studiosi europei, aveva incontrato personalmente Strauss di cui aveva letto l'opera in lingua originale. Tra i giovani studiosi ammirati da Brabant vi era anche Charles Hennell (1809-1850), autore di *An Inquiry Concerning the*

⁵ David Friedrich Strauss (1808-1874) pubblicò *Das Leben Jesu, kritisch bearbeitet* (Tübingen, 1835-1836) a ventisette anni, avviando un grande dibattito intorno al Cristo “storico” presentato nel suo studio. In Germania il libro fu uno scandalo e la negazione della natura divina di Gesù procurò al teologo tedesco non pochi nemici. Le controversie suscitate dal libro, che considerava i miracoli raccontati nel Nuovo Testamento nel loro aspetto mitico, resero Strauss noto in tutta Europa e soprattutto in Inghilterra dove il tema della storicità di Cristo aveva parecchi sostenitori.

⁶ Significativamente, il capitolo VIII della monografia s'intitola: “George Eliot: Hennell, Strauss, and Feuerbach” (pp. 214-246). Nel delineare il percorso eliotiano, lo studioso scrive: “Starting from evangelical Christianity, the curve passes through doubt to a reinterpreted Christ and a religion of humanity: beginning with God, it ends in Duty” (Willey 1973, p. 215).

Origin of Christianity (1838), che Eliot conosceva perché, a partire dal 1842, era diventata amica delle sue sorelle, cioè Sara e Caroline (Cara) Hennell. In breve, con la frequentazione di Brabant, Charles Hennell ebbe modo di conoscere anche Rufa della quale ben presto chiese la mano: i due si sposarono nel 1843. Come conseguenza del matrimonio con Hennell, Rufa decise di abbandonare il lavoro di traduzione di Strauss, ancora nelle prime fasi, perché riteneva che un simile impegno sarebbe stato un limite al pieno svolgimento del suo ruolo di moglie.

Nel frattempo Eliot aveva conosciuto Brabant che, nel novembre 1843, la volle invitare a Devizes in modo da riempire il vuoto lasciato dalla sua unica figlia.⁷ In poco tempo si stabilì un forte legame tra il medico e la giovane studiosa (allora, per tutti, Mary Ann), desiderosa di allargare gli orizzonti formativi e di conoscere una figura così importante nell'opera di promozione della cultura: "At Devizes Dr. Brabant insisted that Mary Ann must consider the library *her* room and punningly baptized her *Deutera* because she was to be a second daughter to him" (Haight 1969, p. 49). Fu a questo punto che Eliot, conquistatasi la fiducia dell'ambiente, parve la candidata più idonea per continuare il lavoro da poco cominciato da Rufa. Con tale obiettivo, Sara Hennell, fine studiosa e conoscitrice della lingua e della cultura tedesca, si assunse l'onere di fungere da intermediaria nei contatti con la potenziale traduttrice:

[...] in January 1844 Sara, on Rufa's behalf, asked if she would take over the translation of Strauss's *Das Leben Jesu*, which Rufa had begun before the marriage. This was her major task for the next two years, involving the translation of 1,500 pages of densely argued theological argument, which she undertook so conscientiously that she even learnt Hebrew so that she could follow Strauss's comments on the original material (Uglow 1987, p. 37).

Che sia Sara Hennell a scrivere a Eliot è abbastanza significativo. In ragione della sua conoscenza del tedesco, infatti, Sara fungerà da vero e proprio *copyeditor*, non solo dando a Eliot utili consigli e rileggendo ogni singola pagina della traduzione, ma anche intrattenendo un vivace dibattito teologico in fatto di interpretazione di svariati passi straussiani. La proposta, a dire il vero, non la prese alla sprovvista. Eliot aveva già avuto una prima esperienza lavorando alla traduzione di *Mémoire en faveur de la liberté des cultes* (1826) del teologo e critico letterario svizzero Alexandre Vinet (1797-1847), che, per inciso, aveva dato un rinnovato impulso alla teologia protestante con la proposta di porre la coscienza individuale al centro del rapporto con Dio.

Nell'aprile del 1842, la traduzione di Vinet aveva messo Eliot in contatto con il reverendo Francis Watts, professore di teologia a Birmingham, al quale la ragazza aveva chiesto di rileggere le parti di *Mémoire* via via da lei tradotte. Il legame con Watts s'interruppe bruscamente quando l'accademico si rese conto che la giovane traduttrice accampava pretese affettive che andavano oltre l'amicizia. Con la fine del legame con Watts s'interruppe anche il progetto di traduzione dell'opera di Vinet. Su tale inizio fallimentare della carriera di traduttrice e, ancor più, sulla vocazione traduttologica eliotiana, giova riportare quanto osserva Kathryn Hughes:

⁷ Stando ai biografici, la figura di Brabant avrebbe ispirato Edward Casaubon, il fallimentare mitografo del capolavoro eliotiano *Middlemarch* (1871-72). Osserva in proposito Uglow: "One result of the encounter with Dr Brabant may have been to give the mature George Eliot a model for Casaubon in *Middlemarch*, the dry scholar, who sits like a spider in the middle of an endless web of words, bewildered by – yet fully ready to exploit – the enthusiasm of a starry-eyed young woman" (Uglow 1987, pp. 36-37).

Now Watts had no choice but to acknowledge that Mary Ann's interest in Vinet arose out of her deep feelings for him. Panicked by the implications, he withdrew from the project and the correspondence, claiming busyness and possibly family illness as an excuse. The next thing we hear is that Mary Ann is returning his books and has given up on Vinet with the strange explanation that she has started translating "a part of Spinoza's works for a friend". In fact, the friend was Cara and, far from begging Mary Ann to start work on it, Cara had wanted to do it herself, telling her sister Sara: "I grieved to let Mary Ann carry it off, for I am sure I could understand his [Spinoza's] Latin better than her English; but it would disappoint her" (Hughes 1998, p. 68).

Come risulta anche dalla corrispondenza di questi anni, Eliot vede nella traduzione un momento cruciale di autovalutazione. Tradurre vuol dire mettere alla prova le sue capacità intellettuali e, al tempo stesso, verificare la vera strada della sua vocazione. Conseguentemente, l'attività traduttologica diviene non solo uno stimolo a spingere lo sguardo oltre l'insularità inglese, ma anche un invito a lasciarsi coinvolgere nelle questioni più dibattute del periodo. Infatti, filosofia e religione sono i temi che Eliot predilige perché questi sono anche i temi all'ordine del giorno. Quando a ventitré anni comincia a tradurre Vinet, Mary Ann sembra, quindi, avere le idee chiare. Non è causale che, interrotta quasi traumaticamente la traduzione di *Mémoire*, la giovane traduttrice non veda nulla di meglio che confrontarsi con l'opera di Spinoza, anche a costo di sottrarre il lavoro alla sua amica, Cara Hennell,⁸ il cui disappunto per il "furto" eliotiano è espresso in una lettera alla sorella Sara.

È in questo contesto che Eliot ricevette la proposta di tradurre l'opera di D.F. Strauss. Indubbiamente, si trattava di una vera e propria sfida che, a parte la scusante matrimoniale, aveva visto già la capitolazione di Rufa Brabant. Pur rendendosi conto che il lavoro, per dimensioni e vastità delle sue implicazioni teologiche, richiedeva conoscenze che andavano al di là della mera competenza linguistica, la traduttrice avvertì subito il fascino di un'attività che l'avrebbe messa in contatto, se non in sintonia, con uno degli ingegni le cui idee avevano scosso la Germania intera. Una volta verificato che il materiale già tradotto da Rufa era per lei inservibile, si lanciò con il massimo impegno nell'avventura traduttiva, senza trascurare dettaglio alcuno, proponendosi di affrontare ogni problema – comprese le parti in cui Strauss citava dall'ebraico, dal greco e dal latino – con grande acribia filologica.

Sul piano metodologico, Eliot era circondata da un ambiente di germanisti con cui, in ogni caso, avrebbe potuto e dovuto confrontarsi. Tuttavia, il suo punto di riferimento essenziale rimase sempre Sara Hennell, alla quale sottoponeva le parti del libro man mano che le traduceva: "Letters went back and forth between London and Coventry discussing various points of translation as they arose. When a section of the work was completed, Mary Ann mailed it to Sara to read through and check against the original" (Hughes 1998,

⁸ Cara Hennell (1814-1905) aveva sposato nel 1836 Charles Bray, autore di *The Philosophy of Necessity* (1841). George Eliot, non ancora ventenne, aveva stabilito un rapporto di amicizia con Charles Bray, dopo una sua visita a Rosehill (località a un miglio da Coventry), dove viveva la famiglia Bray, che aveva fatto una fortuna con l'industria dei nastri per sartoria. Insieme agli Hennell, i Bray costituivano un circolo intellettuale molto impegnato le cui idee erano intrise di un radicalismo derivato dal Continente: "[Charles Hennell], and his sisters Caroline, Sara, and Mary, and his brother-in-law Charles Bray (of Rosehill, Coventry) – that is, Miss Evan's inmost circle of friends after 1841 – form a remarkable little intellectual *élite*, whose appearance in the mid century speaks well for the culture of provincial England at the time" (Willey 1973, p. 219). Scrive Rignall al riguardo: "In the Bray circle [Eliot] also met for the first time people who travelled widely and travelled abroad, and this widening of her geographical as well as intellectual horizons led her to consider the prospect of European travel for herself" (Rignall 2011, p. 13).

p. 70). Nonostante l'aiuto dell'amica⁹, il lavoro presentava comunque enormi difficoltà. Per la natura dei temi affrontati, il traduttore doveva avere la cura di rendere in maniera scrupolosa ogni singolo passo di *Das Leben Jesu*, in modo particolare quelli la cui interpretazione autentica risultava alquanto ardua. Come riportano i biografi, nell'intenso biennio in cui lavorò alla traduzione, Eliot avvertì una pressione psicologica notevole che, non di rado, voleva dire prostrazione e scoramento. Nonostante le fasi negative, non volle mai cedere in quanto era del tutto consapevole dell'importanza del compito che si era assunta. Nella sua mente si era fatta strada un'idea ben precisa: la traduzione di *Das Leben Jesu* l'avrebbe in qualche modo coinvolta direttamente nel dibattito religioso in corso, con la conseguente conquista di visibilità. In una lettera a Sara Hennell dell'aprile 1844 la traduttrice mise esplicitamente in evidenza tale consapevolezza:

Thank you for the encouragement you sent me – I only need it when my head is weak and I am unable to do much. Then I sicken at the idea of having Strauss in my head and on my hands for a lustrum, instead of saying good bye to him in a year. When I can work fast I am never weary, nor do I regret either that the work has been begun, or that I have undertaken it. I am only inclined to vow that I will never translate again if I live to correct the sheets of Strauss (Haight 1954, I, p. 176).

Come si è accennato, l'attività traduttiva s'inscriveva nel più generale apprendistato di Eliot, offrendole in pari tempo alcune indicazioni fondamentali per la sua carriera di giornalista e di scrittrice. Via via che procedeva nel lavoro, Mary Ann si rendeva conto della responsabilità che si stava assumendo nel tradurre un'opera le cui idee avevano già suscitato tante controversie e tanto scandalo in Germania. Dalla prospettiva del *gender*, si rendeva anche conto che le capacità intellettuali della donna venivano associate, in senso riduttivo, al lavoro di traduzione.¹⁰ Eliot era del tutto consapevole che la società vittoriana, per un radicato pregiudizio culturale, vedeva nel tradurre un tipo di attività mentale che, rispetto ad altri più severi impegni intellettuali, appariva alla portata dell'intelligenza femminile. Per i vittoriani, le donne, custodi del focolare domestico e detentrici di gentilezza, erano incapaci di affrontare lavori in cui erano richiesti, insieme alla profondità di pensiero, anche capacità creative e ampiezza di vedute.

Dato questo pregiudizio antifemminile, Eliot temeva che Strauss potesse farsi un'idea sbagliata sui risultati della sua traduzione. Era quasi ossessionata dall'idea che la versione inglese, in quanto compiuta da donna, potesse essere aprioristicamente considerata la brutta copia dell'originale, a detrimento della ricezione dell'opera in Inghilterra: "I do not think it was kind to Strauss (I knew he was handsome) to tell him that a *young lady* was translating his book. I am sure he must have some twinges of alarm to think he was dependent on that most contemptible specimen of the human being for his English reputation" (Haight 1954, I, p. 177). Eliot, anche in questa osservazione, manifesta l'alto grado di consapevolezza per quanto attiene al suo ruolo di mediatrice culturale. Sa bene che la fortuna o meno dell'opera di Strauss dipenderà dalla sua

⁹ Rispetto ai suggerimenti e alle correzioni di Sara Hennell, Eliot assumeva un atteggiamento di umile attenzione, anche se non mancava mai di dire la sua: "I do not mind about alterations that will satisfy your taste, though I am at a loss to know the rationale of some" (Haight 1954, I, p. 185).

¹⁰ Il fenomeno non va limitato al solo periodo vittoriano. Su questo tema, negli ultimi anni, sono state avviate parecchie riflessioni ed è tuttora materia di approfondimento. Sinteticamente, vale quanto scrive Sherry Simon: "Translators and women have historically been the weaker figures in their respective hierarchies: translators are handmaidens to authors, women inferior to men" (Simon 1996, p. 1).

traduzione e, in una certa misura, sente che il destino suo e quello del teologo tedesco si stanno intrecciando grazie a *Das Leben Jesu*.

Tuttavia, nonostante l'ipotesi di una convergenza ideologica, la traduttrice è convinta che il lato femminile sarà sempre considerato il lato debole dell'edificio culturale per cui, contro tutto questo, si ribella e afferma la forza della sua voce istituendo una polemica indiretta anche con lo stesso Strauss. Infatti, dalla sua corrispondenza con Sara Hennell, emerge con chiarezza lo spirito critico di Eliot che non risparmia nemmeno il testo che sta traducendo: "I am never pained when I think Strauss right, but in many cases I think him wrong, as every man must be in working out into detail an idea which has general truth, but is only one element in a perfect theory, not a perfect theory in itself" (Haight 1954, I, p. 203).¹¹ Mentre traduce, quindi, Eliot prende le distanze da quel genere di traduttori che, annullando il loro senso critico, volgono il testo originale in lingua inglese, senza mai farsi domande sul suo contenuto e sempre limitando l'interpretazione a un fatto meramente morfosintattico e terminologico. Eliot cerca di fare molto di più di quanto richiesto al semplice traduttore esattamente perché "she wanted to be something more than a mediator of other people's words" (Hughes 1998, p. 72).

Sebbene il percorso non fosse affatto facile, è chiaro che il legame della giovane traduttrice con la monumentale opera di Strauss conferì certezze e punti di forza al suo pensiero: grazie a Strauss riuscì a superare la stessa concezione riduttiva del tradurre per farne invece uno strumento di una mediazione culturale di più alto livello. Per altri aspetti, la sua personalità ambiva a uno spazio proprio che ebbe la possibilità di conquistare in virtù del lungo e impervio percorso costituito da *Das Leben Jesu*, una prova cruciale che segnò la sua conquista di un terreno psicologicamente meno precario. Come ha giustamente notato Homans, "the independence of her own words from Strauss's acquires, paradoxically, the sanction of the weight of Strauss's argument" (Homans 1986, p. 178). Rimane il fatto che, a partire dal 15 giugno 1846, data della pubblicazione di *The Life of Jesus, Critically Examined*, il nome di Eliot fu associato a quello di un autore che, anche nel Regno Unito, ben presto fu collocato, sia pure spesso polemicamente, in primo piano per quanto atteneva alla controversia teologica. A commento del lavoro della traduttrice, non mancarono recensioni positive, fra le quali quella di Charles Wickstead, apparsa sulla "Perspective Review", che parlava di una "faithful, elegant, and scholarlike translation" (si veda Cross 1885, I, p. 151). Per quanto il nome del traduttore, come consuetudine, non fosse stato pubblicato sul frontespizio, nei circoli letterari di Londra si sapeva che una giovane studiosa, Mary Ann Evans, aveva lavorato alacremente per due anni sul libro di Strauss, conseguendo risultati sorprendenti. Come ha sottolineato Haight, l'impatto del libro fu di portata notevole: "Few books of the nineteenth century have had a profounder influence on religious thought in England" (Haight 1969, p. 59).

In verità, in questi anni, Eliot sentiva il forte bisogno di muoversi dalla periferia verso il centro. Geograficamente, il percorso è dalle Midlands a Londra, dove era convinta che il suo lavoro avrebbe acquistato maggiore maturità anche sul piano politico e commerciale. Grazie all'esperienza della traduzione, comprese che esistevano

¹¹ Si veda anche Ruby V. Redinger, che, nella biografia dedicata alla scrittrice, mette bene in evidenza l'insoddisfazione eliotiana riguardo alle tesi di Strauss: "The further she went with the translation, the more she felt a traitor to that part of her self which she most valued, so that by the time she reached his analysis of the death and transfiguration of Jesus (the greatest of the 'glorifying narratives'), she found it almost impossible to continue. Adding to her personal struggle to keep her thoughts sufficiently in harmony with Strauss to translate him fairly was her recognition that he himself was on the most tenuous ground here that he had yet encountered" (Redinger 1976, p. 143).

collegamenti precisi fra il giornalismo, i meccanismi del mercato editoriale e la sua ambizione di intraprendere la carriera letteraria. Come ha precisato Peterson, Eliot rientrava in quel gruppo ristretto di scrittrici che furono consapevoli dell'importanza dei "roles of editor and readers in the formation of a literary career" (Peterson 2009, p. 65). Indubbiamente, in quei decenni di rapido cambiamento, scrittrici come George Eliot, Charlotte Brontë e Harriet Martineau seppero interpretare le dinamiche che presiedevano alla conquista di uno spazio letterario, rivolgendo la loro attenzione anche al mercato letterario che esse, nella funzione di *reader*, cioè di addetti alla revisione dei testi che andavano in stampa, dovevano capire bene per riuscire a interpretare gli umori dei lettori. In questo mercato, la pubblicazione delle traduzioni cominciava ad avere un peso crescente. Per tale ragione, alcuni anni dopo, Eliot non si tirò indietro quando le fu proposto di tradurre dal tedesco uno dei libri su cui, in quel periodo, si stava dibattendo animatamente, cioè, *Das Wesen des Christentums* (1841) di Ludwig Feuerbach.

Così, nel giugno del 1853, d'accordo con l'editore londinese John Chapman, Eliot si convinse che la sua fatica successiva sarebbe stata la traduzione del libro di Feuerbach. Trasferitasi a Londra per lavorare come *assistant editor* presso la "Westminster Review", in questa prima fase londinese strinse amicizia anche con il pensatore Herbert Spencer, del quale ben presto s'innamorò, apparentemente senza essere ricambiata. Come scrive Hughes, per la giovane giornalista, dal punto di vista sentimentale, fu un periodo di grande inquietudine: "It might seem strange that at the very time she was writing anguished letters to Spencer begging for his love she was contemplating a relationship with his friend" (Hughes 1998, p. 133). L'amico di Spencer verso cui Eliot rivolse le sue attenzioni era George Henry Lewes, già amico di John Chapman, già noto nei circoli intellettuali per essere un affermato giornalista e biografo. In particolare, oltre a un'ammirazione sconfinata per George Sand, Lewes era uno studioso di letteratura tedesca e in quegli anni stava scrivendo una biografia di Goethe che lo stava impegnando molto. L'incontro eliotiano con Lewes coincise con la traduzione di *Das Wesen des Christentums*. Ed è a questo punto che ha inizio una nuova fase della vita di Mary Ann. Quasi a registrare la transizione dalle Midlands a Londra e l'avvio della lunga convivenza con Lewes, a trentaquattro anni, decise di cambiare il suo nome da Mary Ann a Marian Evans. Sul piano più strettamente personale, le idee espresse da Feuerbach parevano offrire un sostegno teologico e filosofico alla sua scelta di vivere con un uomo sposato con molti figli da mantenere. In aggiunta, il concetto di matrimonio inteso come un libero legame d'amore esposto in *Das Wesen des Christentums* conferiva una valenza morale a una ragazza "ribelle" che, comunque, la società assimilava a una "fallen woman", dato che in questa categoria rientravano tutte le donne che si univano ad un uomo fuori dal sacro vincolo del matrimonio (dalla prostituta intrappolata nei bassifondi della metropoli all'intellettuale che rifiutava di sposarsi per autonoma scelta ideologica).

Dal punto di vista traduttologico, il lavoro sul testo feuerbachiano comportò molta meno fatica di *Das Leben Jesu*, sia perché Eliot aveva ormai acquisito un'esperienza invidiabile in fatto di traduzione dal tedesco, sia perché lo stile di Feuerbach si presentava molto più lineare e meno involuto di quello di Strauss. Come già nel 1884 scriveva Mathilde Blind in una biografia dedicata alla scrittrice, il linguaggio di Feuerbach era un'altra cosa rispetto agli altri filosofi tedeschi dell'epoca: "Unlike his countrymen, whose writings on these subjects are usually enveloped in such an impenetrable mist that their most perilous ideas pass harmlessly over the heads of the multitude, Feuerbach, by his keen incisiveness of language and luminousness of exposition, was calculated to bring his meaning home to the average reader" (Blind 1883, p. 47). Infatti, in questo caso l'aiuto di Sara Hennell fu molto meno determinante, anche se l'amica, come testimonia la

corrispondenza, rimase il suo punto di riferimento linguistico anche nel caso di *Das Wesen des Christentums*. Così, la traduttrice scriveva a Sara in una lettera del 29 aprile 1854, quando ormai la traduzione era nella sua fase finale:

I have yet another service to beg of you – a very great one. It is to read as quickly as you can the portion of the appendix which I send you by today's post, and to tell me how far it will be necessary to modify it for the Eng[lish] public. I have written it very rapidly and have translated it quite literally so you have the *raw* Feuerbach – not any of my cooking. I am so far removed from the popular feeling on the subject of which it treats that I cannot trust my own judgment. With the ideas of Feuerbach I everywhere agree, but of course I should, of myself, alter the phraseology considerably. Before I do this however, I want you to tell me what I *must* leave out. Mind, I want to keep in as much as possible. Send it me back as soon as possible, and don't think of the *style* but only of the matter and the crudity of expression (Haight 1954, II, p. 153).

Nel tono e nella sostanza la lettera mostra che adesso la traduttrice ha acquisito una sicurezza che le consente di dare indicazioni precise all'amica, che, comunque, più di lei riesce a captare tutte le sfumature della lingua tedesca. Beninteso, non è la lingua dell'appendice che interessa Eliot, ma piuttosto il contenuto. In pratica, sta chiedendo a Sara Hennell quali sarebbero, secondo il suo giudizio distaccato, le parti che andrebbero omesse per non urtare la sensibilità del pubblico inglese. Si tratta di un atto di censura che il traduttore si permette di compiere perché, oltre alla qualità del *target text*, il suo obiettivo principale è il mercato, visto che l'editore Chapman ha mostrato mille esitazioni prima di accettare di pubblicare il libro. Consapevole di non di possedere la necessaria distanza da Feuerbach, sa che può fidarsi dello sguardo più obiettivo dell'amica. Come Eliot rivela candidamente, condivide in ogni punto il ragionamento del filosofo tedesco e quindi, stando alla sua angolazione entusiastica e tendenziosa, nulla dovrebbe essere omesso. Ma proprio per questa sua parzialità, per lei diventa importante avere l'opinione di una persona meno coinvolta.

Significativamente, Eliot dichiara che la parte che spedisce all'amica è “Feuerbach *crudo*”, una “porzione” non ancora sottoposta alla sua “cottura”. Anche qui la traduttrice mostra un altissimo grado di consapevolezza. Dato che sta chiedendo un consiglio sulle eventuali censure testuali, informa Sara che la sua traduzione dell'appendice è stata puramente funzionale, alla lettera, senza badare a problemi di stile, vale a dire, senza assumere il punto di vista della *target culture*, cosa che si riserva di fare in un secondo momento. La risposta dell'amica germanista non si fece attendere: le consigliò di omettere semplicemente le ultime sei frasi dell'appendice – il che fece con la solita umiltà verso i consigli di Sara. Corrette le bozze in tutta fretta, il libro uscì a metà luglio 1854 con il nome della traduttrice sul frontespizio: Marian Evans. La traduzione ebbe molto successo e, negli ambienti progressisti, fu accolta con grande ammirazione. Ormai, Eliot si sentiva pienamente coinvolta nel suo lavoro di traduzione. Per questo, mentre si continuava a discutere del suo *The Essence of Christianity*, nell'estate del 1855, si era già messa al lavoro riprendendo in mano Spinoza, “a major project which was to help her crystallise her views of personal responsibility, but which was destined never to be published. She still found time to start studying the classics – a new stage of her never-ending self-education” (Uglow 1987, p. 56).

Forse fu proprio a causa della mancata pubblicazione dell'*Etica*¹² di Spinoza, tradotto dal latino, che Eliot cominciò a guardare al di là dell'attività traduttiva e del giornalismo. Con ogni probabilità, come è stato osservato da Susan E. Hill, la stessa traduzione di Feuerbach aveva assunto la forma di una sfida che andava oltre lo stesso lavoro di traduttrice: "For Evans, translating Feuerbach [...] not only meant coming to terms with a theological position that helped to define her activity as a translator, it challenged her to 'translate' Feuerbach's theology into the world of her novels" (Hill 1997, p. 636).¹³ Quindi, esisterebbe un diretto rapporto culturale e vocazionale tra l'arte della traduzione e l'arte narrativa. Per Eliot, scrivere un romanzo è strategicamente una "traduzione", nel senso che un testo narrativo interpreta e transcodifica il reticolo di linguaggi che compongono la realtà. E, beninteso, nel caso eliotiano ad essere rappresentata è la società inglese della prima metà dell'Ottocento. Certo è che la sua personalità, inquieta e sempre pronta a investigare i lati più nascosti tanto della collettività quanto della mente umana, richiedeva spazi più vasti di quelli offerti dalla traduzione, almeno sul piano immaginativo. Per questa ragione, qualche anno dopo, esattamente nel settembre 1856, comincia a scrivere "Amos Barton", il primo dei tre racconti di *Scenes of Clerical Life*. Pubblicato nel febbraio 1857, questa raccolta costituirà il suo ingresso ufficiale nel mondo delle lettere. Significativamente, al suo esordio, su consiglio di Lewes, deciderà di adottare lo pseudonimo maschile George Eliot con cui sarà ricordata nelle storie letterarie.

3.

Fu in una temperie ricca di fermenti culturali e controversie teologiche che George Eliot scrisse *Translations and Translators*, apparso sul "Leader" il 20 ottobre 1855. La recensione di due libri tradotti dal tedesco diviene il pretesto per svolgere un discorso intorno al ruolo del traduttore e delle responsabilità che pertengono all'atto traduttivo. Più precisamente, a Eliot lo spunto è offerto dall'edizione inglese della *Critica della ragion pura* di Kant, tradotta da J.M.D. Meiklejohn, e della raccolta *Specimens of the Choicest Lyrical Productions of the Most Celebrated German Poets*, una silloge di testi poetici tedeschi, tutti curati e tradotti in versi da Mary Ann Burt. Avendo già una carriera di traduttrice alle spalle, a trentasei anni, come nota Pinney, "Eliot could speak with special authority on the subject" (Pinney 1963, p. 207). Formatasi culturalmente con le traduzioni dal tedesco di Strauss e Feuerbach, riconosciuta coautrice morale della famosa *Life of*

¹² A proposito di questa traduzione, Redinger scrive: "We can only conjecture as to how she dealt with Spinoza in translation, for whatever work she did in Coventry has apparently disappeared, and her completed translation of the *Ethics* is lodged unpublished in the Beinecke Library at Yale University. Probably her intention was to render him as literally as possible [...] there is no clue as to what her guiding theory of translation was. By the time she finished Spinoza's *Ethics* early in 1856 she surely must have had one". (Redinger 1976, p. 146).

¹³ Nelle pagine successive, Hill fa diretto riferimento a *Middlemarch*, un romanzo ambientato negli anni della prima riforma elettorale (1832): "[...] the effects of Evans's translating can be discerned in the novel *Middlemarch*. Although the literal act of textual translation is only one among other, more prominent themes in the novel, the novel's characters are nonetheless frequently confronted with fictional dilemmas conceptually similar to the textual dilemmas Evans faced during her translation of Feuerbach [...] In *Middlemarch* it is the act of translation, whether it be conceived of as literal or conceptual, that becomes a measuring stick for the characters' successes or failures" (Hill 1997, p. 637).

Goethe (1855) firmata da Lewes,¹⁴ Eliot riteneva che la cultura tedesca, in fatto di pensiero e religione, fosse un punto di riferimento per l'Europa e costituisse, conseguentemente, l'asse portante del dibattito teologico-filosofico di quegli anni. Come nota Ashton, la traduttrice di Strauss e Feuerbach era convinta che “no British philosopher, historian, or theologian dared call himself an expert until he had read the German contributions to his subject” (Ashton 1980, p. 24). Naturalmente, per quanto i libri recensiti si muovessero in ambiti diversi, erano comunque entrambi molto importanti dal punto di vista eliotiano. In quei decenni di grande trasformazione epistemica, la poesia non meno della filosofia assumeva una funzione importante nella ricerca letteraria di Eliot il cui obiettivo principale era quello di guadagnarsi spazio culturale e identità artistica nel contesto nazionale e internazionale.

L'aspetto che più colpisce nell'analisi eliotiana del mestiere di traduttore riguarda il richiamo a un rigore metodologico che, come la scrittrice tiene a sottolineare, non ammette compromesso alcuno con il fattore tempo: tradurre richiede pazienza. È prioritario che il traduttore si affidi a una temporalità in grado di includere riflessioni e verifiche, senza che il lavoro traduttivo subisca pressioni e condizionamenti. È indispensabile avere i tempi giusti perché la traduzione possa essere svolta nel migliore dei modi. Sulla base di queste considerazioni, Eliot comincia la sua recensione ricordando un certo ministro del culto anglicano che preparava il suo sermone solo all'ultimo momento, il sabato sera, perché era sicuro di avere la Provvidenza dalla sua parte, come era altrettanto sicuro che il suo sermone domenicale avrebbe sortito l'effetto desiderato sui fedeli. Fatta questa premessa, le prime battute dell'articolo parlano del lavoro svolto dai traduttori coevi, citando a loro discredito alcuni versi di Samuel Butler:

A similar kind of trust, we suppose, must be prevalent among translators, for many of them are evidently relying on some power which

Can teach all people to translate,
Though out of languages in which
They understand no part of speech –

a *Nachklang*, or resonance, perhaps, of the famous legend about those early translators, the Seventy who turned the Old Testament into Greek, which legend tells how Ptolemy shut them up in separate cells to do their work, and how, when they came to compare their renderings, there was perfect agreement! (Eliot 1990, p. 339).¹⁵

I versi citati mirano a farsi beffa di coloro che traducono da una lingua che non conoscono, senza porsi il problema della responsabilità del traduttore. Su questa considerazione

¹⁴ George Henry Lewes pubblicò *The Life and Works of Goethe: with Sketches of His Age and Contemporaries*, il 1° novembre 1855, in due volumi, presso l'editore londinese David Nutt. Nella stesura della biografia Lewes fu aiutato molto da Eliot sia nelle traduzioni sia nelle ricerche. Su questo aspetto si rinvia ai dati biografici forniti da Haight: “From Marian’s Journal we know that she translated the genealogical tables (I. 10-11) and the long excerpts from Kestner’s letters in the *Werther* chapter (I. 213-18) [...] She also more than once read the whole manuscript with scrupulous care. In some respects this important biography – a standard work on Goethe, which was immediately acclaimed in Germany and plagiarized in France – might be considered a composite production with George Eliot as silent collaborator” (Haight 1969, pp. 172-173).

¹⁵ Esattamente, le parole citate da Eliot sono dal poema satirico *Hudibras* (Parte I, Canto I, vv. 660-62) di Samuel Butler (1612-80). Il poema in tre parti fu pubblicato dal 1663 al 1678. (Tutti i riferimenti successivi al saggio eliotiano saranno dati nel testo indicando soltanto le pagine).

satirica Eliot innesca il suo discorso intorno alla traduzione della Bibbia in greco da parte di settanta saggi convocati da Tolomeo, secondo una leggenda tramandata nel tempo. Appare chiaro che le notazioni eliotiane perseguono innanzitutto l'obiettivo di rimuovere dal lavoro di traduzione ogni fuorviante alone mitico e leggendario. Non vi è nulla di sacro nella traduzione, non è un'attività da svolgere confidando nell'aiuto della Provvidenza o di chissà quale altra illuminante divinità. Tradurre, osserva Eliot, è un impegno filologico-culturale che presuppone sia una perfetta conoscenza della lingua da cui si traduce, sia un elevato grado di competenza nella propria lingua (la cosiddetta lingua di arrivo). Solo in questa maniera sarà possibile pervenire a una resa onesta e fedele dell'originale:

It is perfectly true that, though geniuses have often undertaken translation, *translation does not often demand genius*. The power required in the translation varies with the power exhibited in the original work: very modest qualifications will suffice to enable a person to translate a book of ordinary travels, or a slight novel, while a work of reasoning or science can be adequately rendered only by means of what is at present exceptional faculty and exceptional knowledge (pp. 339-40, corsivi miei).

Nel dichiarare che la traduzione non ha bisogno di un genio, Eliot intende porre l'accento sul metodo e sulla pazienza che, a conti fatti, sono i requisiti imprescindibili insieme, ovviamente, alla conoscenza linguistica e alle cognizioni testuali e contestuali. Ad ogni modo, in quanto all'impegno a cui viene sottoposto un traduttore, l'analisi eliotiana, molto acutamente, stabilisce precisi livelli, in base ai quali si pone l'esigenza del rispetto del criterio fondamentale della fedeltà nella forma e nei contenuti. In altri termini, non tutte le traduzioni sono uguali giacché la difficoltà varia a seconda della tipologia, del genere e del registro del testo originale. Conseguentemente, anche il livello di assiduità e coinvolgimento del traduttore deve tener conto di tale diversità. La scrittrice sa bene che la traduzione è un'attività che può andare da un testo semplice da interpretare a un testo che presenta enormi difficoltà di disambiguazione. Quindi, se non è sbagliato dire che per i testi filosofici e di ricerca scientifica non servono figure di genio, va comunque detto che per fare un lavoro filologicamente valido servono traduttori "eccezionali", traduttori che, oltre a possedere pienamente l'argomento, ne sappiano interpretare, sul piano semantico-strutturale, tutte le implicazioni senza margini di ambiguità.

Soprattutto per quanto riguarda le traduzioni dal tedesco, Eliot esprime la sua severa critica nei confronti dei traduttori coevi, forte della diretta esperienza acquisita traducendo Strauss, Feuerbach e Spinoza. Tuttavia, alla luce delle grandi difficoltà del testo kantiano, la scrittrice esprime una valutazione positiva sulla traduzione della *Critica della ragion pura* proprio perché Meiklejohn, a suo parere, ha saputo trovare la giusta misura e la giusta tonalità. Il giudizio eliotiano testimonia della sua attenzione per le opere di filosofia e insieme della sua capacità di riconoscere la validità di una traduzione, anche tenendo conto delle aspettative del lettore. Così, riferendosi alla pletora di testi filosofici in circolazione in Inghilterra, Eliot osserva:

Among books of this latter kind, Kant's *Critique of Pure Reason* is perhaps the very hardest nut – the peach-stone – for a translator to crack so as to lay open the entire uninjured kernel of meaning, and we are glad at last to believe that a translator of adequate power has been employed upon it. For so far as we have examined the version placed at the head of our article, it appears to us very different indeed from the many renderings of German metaphysical works, in which the translator, having ventured into deep waters without learning to swim, clings to the dictionary, and commends himself to Providence. Mr Meiklejohn's translation – so far, we must again observe, as we have examined it – indicates a real mastery of his author, and, for the first time, makes Kant's *Critik der reinen Vernunft* accessible to English readers (p. 340).

Dall'alto della sua esperienza di traduttrice, Eliot elogia la traduzione di Meiklejohn definendone il valore sulla base della capacità del traduttore di andare oltre una versione letterale. Il semplice uso del dizionario non basta, giacché esso è lo strumento a cui si aggrappano coloro che, quando s'inoltrano nelle acque profonde della filosofia, si accorgono di non saper nuotare. Rimane quindi la necessità di un rapporto solido e non estemporaneo con l'argomento del testo da tradurre: è questo il prerequisito senza il quale è impossibile ottenere risultati soddisfacenti sul piano del testo di arrivo. Il rimando eliotiano a un qualche miracoloso intervento della Provvidenza rientra nella strategia più generale dell'articolo che, in più punti, tratta la maggioranza dei traduttori, se non con disprezzo, con l'ironica distanza di chi vede nella traduzione un lavoro nient'affatto facile, un lavoro per "nuotatori" molto esperti, sempre pronti a superare i momenti di tempesta.

Indubbiamente, nel saggio Eliot mira a fornire una serie di suggerimenti che, dal suo punto di vista, saranno tanto più utili e stimolanti grazie al confronto tra i due libri presi in considerazione: il testo filosofico kantiano e una raccolta di poesie tedesche. La scelta di giustapporre la traduzione di Meiklejohn e quella di Mary Ann Burt non è quindi casuale. Né è casuale il fatto che, sul piano del codice letterario, la scrittrice tenga a stabilire un'ulteriore gerarchia tra prosa e poesia, in parte rifacendosi a una tradizione settecentesca che, in ogni caso, collocava la poesia al vertice della produzione letteraria. Ne consegue che a proposito di *Specimens of the German Poets*, viene ribadita la seguente distinzione:

[...] we are concerning ourselves here simply with translation – not at all with Kant's philosophy or with German lyrics considered in themselves, and these two volumes happen to be the specimens of translation most recently presented to our notice. With regard to prose, we may very generally use Goldsmith's critical recipe, and say that translation would have been better if the translator had taken more pains; but of poetical attempts we are often sure that no amount of pains would produce a satisfactory result. And so it is with Miss Burt's *Specimens of the German Poets*. She appears to have the knowledge and the industry which many translators want, but she has not the poetic power which makes poetical translations endurable to those acquainted with the original (p. 340).

Se è vero che per compiere un buon lavoro il traduttore di un testo filosofico deve possedere una preparazione e conoscenze approfondite di storia della filosofia, è altrettanto vero che la stessa regola non vale per i testi poetici. Non basta conoscere il poeta che si traduce ed essere in grado di capire fino in fondo il significato dell'originale, né basta avere a disposizione un ottimo bagaglio di competenze linguistico-terminologiche ed essere informati sui contesti. Per la poesia è necessario un di più che, se non lo si possiede, solo difficilmente si potrà riuscire a conquistarlo. Se la "poetic power" non appartiene al traduttore, il risultato sarà mediocre. Chiaramente, Eliot vuole dire che il traduttore di poesia deve essere, per certi aspetti, anch'egli un poeta e, comunque, possedere una capacità immaginativa che gli consenta di non rimanere inchiodato al livello di mera traduzione letterale, ma di andare oltre, quasi stabilendo una sorta di competizione poetica con il testo che si sta traducendo.

Come scrive Eliot, pur possedendo le conoscenze e l'impegno – doti che spesso sono assenti in molti traduttori e soprattutto in quelli improvvisati – Ann Mary Burt non ha la dote di riprodurre il senso profondo dei testi poetici tedeschi da lei proposti. La critica è rivolta alla traduttrice e, al tempo stesso, anche ai lettori che hanno acquistato o acquisteranno il libro. E non nasconde nemmeno la sua costernazione all'idea che ci sia stata una seconda edizione di *Specimens of the German Poets*, nonostante i suoi palesi limiti. Non riesce a spiegarsi il successo se non invocando il fatto che i lettori, non conoscendo gli originali, prendono per buone le versioni offerte nei due volumi. Dopo

aver dichiarato che “[Miss Burt] has been bold enough to attempt a version of Goethe’s exquisite *Zueignung (Dedication)*” (p. 340), la scrittrice, per conferire credibilità e base culturale alla sua tesi, riporta la poesia di Goethe dapprima in originale e, subito dopo, in traduzione inglese. Le conclusioni a cui perviene esprimono tutta la sua insoddisfazione per una resa che sembrerebbe fare un pessimo servizio alla ricezione del grande poeta tedesco in Inghilterra:

A version like this bears about the same relation to the original as the portrait in an illustrated newspaper bear to the living face of the distinguished gentleman they represent; and considering how often we hear opinions delivered on foreign poets by people who only know those poets at second hand, it becomes the reviewer’s duty to insist again and again on the inadequacy of poetic translations (p. 341).

Nel caso della poesia, il problema riguarda l’oggettiva difficoltà di esprimere compiutamente il fascio di codici (da quello fonico-prosodico a quello semantico) che un testo poetico riesce ad attualizzare nell’originale. Sono gli effetti che attengono al livello soprasegmentale, cioè il livello relativo a quei tratti che conferiscono un particolare ritmo e un peculiare impasto fonico al componimento. Tali tratti, anche se apparentemente parrebbero non avere incidenza semantica alcuna in prosa, nella poesia intervengono sul piano del significato e ne arricchiscono il potere allusivo. Forse vale qui ricordare quanto scrive il giovane Leopardi nel *Proemio* alla traduzione del secondo libro dell’*Eneide*: “Messomi all’impresa, so ben dirti avere conosciuto io per prova che senza esser poeta non si può tradurre un vero poeta, e meno Virgilio” (Leopardi 1987, p. 556). Di questa peculiarità del testo poetico pare essere ben consapevole Eliot che, proprio con l’intento di evidenziare la differenza anche sul piano fonico-ritmico, nel saggio mette a confronto l’originale goethiano con la traduzione di Burt.

Anche in questa sua decisione, la scrittrice mostra quanto possa essere più produttivo un libro di poesia pubblicato con il testo a fronte rispetto alle nude traduzioni che, in fin dei conti, sono pubblicate confidando nel fatto che il lettore comune non abbia abbastanza cultura e immaginazione da riuscire a capirne i limiti. L’articolo eliotiano, infatti, lamenta come, nel caso dei testi poetici, la traduzione troppo spesso sia la brutta copia dell’originale e, per rendere l’idea, ricorre al paragone tra il volto originale di un gentiluomo e il suo ritratto inverosimile come appare in un giornale illustrato. D’altra parte, è anche vero che Eliot, per quanto nel 1855 sia nota soprattutto come traduttrice e giornalista, sta considerando tra le sue ambizioni letterarie anche quella di diventare poetessa, come testimoniato dalla pubblicazione della sua produzione poetica qualche decennio dopo. Come ha osservato Wendy S. Williams, “although she distanced herself from the poetic ambition by claiming that Lewes wanted her to publish, her painstaking effort to create, publish, and republish through collections signified a desire to do more than please Lewes” (Williams 2014, p. 4). In questo senso, si può concludere che le osservazioni eliotiane riguardanti la strada impervia da percorrere per pervenire a una buona traduzione poetica sono in parte preparatorie alla sua stessa carriera di romanziera e poetessa.

Tutto ciò avviene in anni in cui Eliot si appresta a scrivere il suo primo racconto, “Amos Barton”, che nasce più come esperimento che come decisione di intraprendere la narrativa in risposta a una sua vocazione latente: “She wanted to put to the test her theories about realism and the social novel, and to propose an alternative to the false view of women’s lives and the phoney presentation of social and religious movements she had

castigated in ‘Silly Novels’” (Uglow 1987, pp. 82-83).¹⁶ In breve, nell’immaginazione eliotiana, la poesia è ancora al vertice del canone letterario e, al momento della stesura dei suoi romanzi, non mancherà mai di manifestare il suo debito verso svariati poeti, William Wordsworth in prima linea. In questo senso, la traduzione poetica acquista per lei il valore di un vero e proprio banco di prova per i traduttori inglesi. La sua opinione è, comunque, a tutto favore dei traduttori tedeschi, che, a suo dire, si collocherebbero a un livello più alto: “The Germans render our poetry better than we render theirs, for their language, as slow as unwieldy as their own post-horses in prose, becomes in poetry graceful and strong and flexible as an Arabian war-horse” (p. 341). A parte le immagini derivate dal codice ippologico, la scrittrice sostiene che, laddove “translation among them is more often undertaken by men of genius” (p. 341), in Inghilterra il tradurre parrebbe configurarsi come un’occupazione di grado inferiore a cui, in mancanza di grandi ingegni (come invece in Germania), si dedicherebbero “all young ladies and some middle-aged gentleman” (p. 339). Quindi, per gli inglesi tradurre sarebbe quasi un passatempo e, in ogni caso, un’attività perseguita senza l’impegno culturale e i nobili propositi che caratterizzano figure di genio quali Schlegel e Tieck,¹⁷ entrambi grandi traduttori di Shakespeare.

Tuttavia, va anche aggiunto che, nell’ultima parte della sua analisi, Eliot si sofferma sulle traduzioni che i due romantici hanno dato di Shakespeare con l’intento di dimostrare come anche i traduttori tedeschi rivelino “cases of gross inaccuracy arising from an imperfect understanding of the original” (p. 342). Queste considerazioni sui “weak renderings” (p. 342) da parte di Schlegel e Tieck non servono tanto a delegittimare il valore delle traduzioni shakespeariane esaminate, quanto a mostrare le insidie e le difficoltà insite nel lavoro del traduttore, soprattutto quando il confronto avviene con la grande letteratura, come appunto è il caso dell’opera di Shakespeare:

Such examples of translators’ fallibility in men like Schlegel and Tieck might well make less accomplished persons more backward in undertaking the translation of great poems, and by showing the difficulty of the translator’s task, might make it an object of ambition to real ability. Though a good translator is infinitely below the man who produces *good* original works, he is infinitely above the man who produces *feeble* original works. We had meant to say something of the moral qualities especially demanded in the translator – the patience, the rigid fidelity, and the sense of responsibility in interpreting another man’s mind. But we have gossiped on this subject long enough (p. 342, corsivi nel testo).

Qui il discorso eliotiano, in una sorta di sintetica rappresentazione della traduttologia, enuclea tre elementi fondamentali per il raggiungimento della qualità nell’atto traduttivo: la pazienza che, per Eliot, vuol dire un richiamo allo svolgimento del lavoro secondo ritmi che consentano verifiche e controlli anche da parte di altre persone qualificate; la fedeltà

¹⁶ Qui Uglow si sta riferendo all’ampio saggio eliotiano *Silly Novels by Lady Novelists*, apparso sulla “Westminster Review” nell’ottobre 1856; ora in *Selected Essays, Poems and Other Writings*, cit., pp. 140-163.

¹⁷ August Wilhelm von Schlegel (1767-1845), insieme al fratello Friedrich, diede vita alla rivista *Athenaeum* (1798-1800), che si caratterizzò per essere il punto di incontro della prima generazione del romanticismo. Amico di M.me de Staël, con cui viaggiò in Europa dal 1808 al 1817, si distinse quale traduttore di Shakespeare e di altri classici (Dante, Calderón, Lope de Vega). A lui si devono fra le più importanti enunciazioni teoriche sul movimento romantico. Ludwig Tieck (1773-1853), autori di racconti, romanzi e drammi, frequentò i fratelli Schlegel partecipando attivamente al primo romanticismo. Dopo un soggiorno a Londra per studiare le opere di Shakespeare, si affermò come traduttore del *Don Chisciotte* di Cervantes. Nel 1826 Tieck diede inizio alla pubblicazione e al completamento della traduzione da Shakespeare di August Wilhelm Schlegel (si veda Larson 1987, pp. 19-37).

che, dal punto di vista della sua personale esperienza, rimanda alla necessità di avere un rapporto di rispetto verso il testo originale; e, infine, un profondo senso di responsabilità da parte del traduttore che, nel processo di ricodificazione linguistica, deve compiere ogni sforzo possibile per penetrare nel pensiero dell'autore che sta traducendo onde evitare errori, fraintendimenti e ambiguità.

Per quanto sia facile notare come la scrittrice, osservata con gli occhi del ventesimo secolo, sia lontana dalle teorie che pongono l'accento sulla *target culture*¹⁸ e sul superamento del concetto di fedeltà, appare evidente che parla con grande cognizione di causa. Infatti, forte dell'esperienza di traduttrice, dichiara che anche la migliore traduzione di un capolavoro si collocherà al di sotto del capolavoro stesso, la cui grandezza, nel tempo, stimolerà sempre ulteriori traduzioni in un processo di continua revisione delle ipotesi traduttive. Al contrario, nel caso di opere originali che siano minate da evidente debolezza estetica, il traduttore ha buoni motivi per credere che la sua opera di ricodificazione si collocherà un gradino più in alto dell'originale. Su questa scorta, pur riconoscendo alla tradizione traduttologica della Germania altezza di impegno e qualità di risultati, Eliot non può fare a meno di mettere in guardia i traduttori tedeschi da un eccesso di autostima e di inopportune sopravvalutazioni del loro lavoro, non solo nel caso di un classico della letteratura inglese come Shakespeare, ma, più in generale, per le grandi opere della letteratura:

It is true the Germans think a little too highly of their translations, and especially are under the illusion, encouraged by some silly English people, that Shakespeare according to Schlegel is better than Shakespeare himself – not simply better to a German as being easier for him to understand, but absolutely better as poetry (p. 341).

La difesa dell'opera di Shakespeare e l'affermazione relativa all'intraducibilità del suo genio, mostrano che, come nota Scholl, “Eliot firmly argues that no translation can exceed the original; however, she does acknowledge that it is possible to some extent for a translation to be as good as the original” (Scholl 2011, p. 94). In realtà, nel recensire le due traduzioni, la scrittrice compie un'operazione culturale che riguarda soprattutto gli ambienti intellettuali e i circoli letterari dell'Inghilterra in cui al lavoro del traduttore non è riconosciuto lo stesso prestigio di cui gode in Germania. Il fenomeno si spiega con il fatto che la tradizione inglese ha spesso associato la traduzione allo *status* ancillare che la donna dovrebbe avere nella società – un'inferiorità femminile a cui fa riscontro invece l'idea di superiorità maschile. L'articolo eliotiano tutto questo intende contestare e sovvertire. La scrittrice si rende conto che non è così e, per questa ragione, vuole rivalutare la traduzione con l'intento primario di salvaguardare il lavoro compiuto dalle traduttrici del presente e del passato. Detto diversamente, Eliot vede nel traduttore l'elemento necessario e vitale nella trasmissione della conoscenza, riconoscendogli pertanto una funzione che va ben oltre l'atto del tradurre in sé. In definitiva, dall'analisi eliotiana emerge, per usare le parole di Susan Bassnett, “a view of translation as bridge-building across the space between source and target” (Bassnett 2005, p. 11). Quindi, un'attività di mediazione costruttiva che va intesa sia come circolazione dei saperi e confronto delle idee, sia come caduta delle barriere e incontro fra lingue e culture diverse.

¹⁸ Si pensi alla *Skopostheorie* che, proposta e divulgata dal linguista tedesco Hans Vermeer, sostiene l'importanza del *target text* nell'atto traduttivo. Ovviamente, si tratta di una teoria che pone una serie di problemi alla traduttologia, il primo dei quali riguarda la necessità di un approfondimento delle finalità del lavoro traduttivo.

Riferimenti bibliografici

- Ashton R. 1980, *The German Idea: Four English Writers and the Reception of German Thought 1800-1860*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bassnett S. 2005, "Preface to the Third Edition", *Translation Studies*, London and New York, Routledge.
- Blind M. 1883, *George Eliot*, London, W. H. Allan.
- Cross J.W. (ed.) 1885, *George Eliot's Life as Related in Her Letters and Journals*, 3 vols., New York, Harper & Brothers.
- Eliot G. (1990), *Translations and Translators*, in A. S. Byatt and N. Warren (eds.) *Selected Essays, Poems and Other Writings*, London, Penguin, pp. 339-342.
- Ermarth E. D. 1997, *George Eliot and the World as Language*, in J. Rignall (ed.), *George Eliot and Europe*, Aldershot/Burlington, VT, Ashgate, pp. 33-43.
- Fraser H. 1986, *Beauty and Belief: Aesthetics and Religion in Victorian Literature*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- Graver S. 1984, *George Eliot and Community. A Study in Social Theory and Fictional Form*, Berkeley/Los Angeles, University of California Press.
- Haight G.S. (ed.) 1954-5, *The George Eliot Letters*, 9 vols., New Haven, CT, Yale University Press.
- Haight G.S. 1969, *George Eliot: A Biography*, New York/Oxford, Oxford University Press.
- Hill S.E. 1997, *Translating Feuerbach, Constructing Morality: The Theological and Literary Significance of Translation for George Eliot*, in "Journal of the American Academy of Religion", 65 (3), pp. 635-653.
- Homans M. 1986, *Bearing the Word: Language and Female Experience in Nineteenth-Century Women's Writing*, Chicago, University of Chicago Press.
- Hughes K. 1998, *George Eliot: The Last Victorian*, London, Fourth Estate.
- Kadish D.Y. and Massardier-Kenney F. (eds.) 1994, *Translating Slavery: Gender and Race in French Women's Writing, 1783-1823*, Kent, OH, Ohio State University Press.
- Larson K.E. 1987, *The Origin of the 'Schlegel-Tieck' Shakespeare in the 1820s*, in "German Quarterly", 60 (1), pp 19-37.
- Leopardi G. (1987), *Prefazione alla traduzione del secondo libro dell'Eneide*, in R. Damiani e M. A. Rigoni (a cura di), *Poesie e prose*, a cura di R. Damiani e M. A. Rigoni, Vol. I.
- Nestor P. 2002, *George Eliot*, London, Palgrave.
- Peterson L. 2009, *Becoming a Woman of Letters: Myths of Authorship and Facts of the Victorian Market*, Princeton/Oxford, Princeton University Press.
- Pinney T. (ed.) 1963, *Essays of George Eliot*, New York, Columbia University Press.
- Redinger R. V. 1976, *George Eliot: The Emergent Self*, London, The Bodley Head.
- Rignall J. 2011, *George Eliot, European Novelist*, Farnham/Burlington, VT, Ashgate.
- Scholl L. 2011, *Translation, Authorship and the Victorian Professional Woman: Charlotte Brontë, Harriet Martineau and George Eliot*, Farnham/Burlington, VT, Ashgate.
- Simon S. 1996, *Gender in Translation: Cultural Identity and the Politics of Transmission*, London, Routledge.
- Uglow J. 1987, *George Eliot*, London, Virago.
- Willey B. 1973, *Nineteenth-Century Studies: Coleridge to Matthew Arnold*, Harmondsworth, Penguin.
- Williams W.S: 2014, *George Eliot, Poetess*, Farnham/Burlington, VT, Ashgate.